

I DOCUMENTI degli archivi americani confermano la ricostruzione che «l'Unità» fece dell'uccisione del Duce. E rivelano anche come fu «trovato» dai partigiani

■ di Vincenzo Vasile

C

he fare di un dittatore sconfitto? Perché gli americani fecero di tutto per «salvare» Benito Mussolini? I quattro cablogrammi inviati dai dirigenti dell'Oss, progenitore della Cia, ai loro «commando» operanti nel Nord Italia, scoperti dal ricercatore Mario J. Cereghino negli Archivi Nazionali statunitensi, testimoniano del vano tentativo di sottrarre ai partigiani il capo del fascismo ed impedire la sua esecuzione, avvenuta a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945. Il progetto era: trasferire il prigioniero a Firenze, o più probabilmente a Caserta, dove avevano sede il comando alleato e soprattutto l'Oss (Office of strategic services) l'organismo di intelligence progenitore della Cia. Li Mussolini sarebbe stato «interrogato», e gli Alleati pretendevano mano libera sulla sorte. Le intimidazioni dei servizi segreti statunitensi, respinte dal Comitato di liberazione per l'alta Italia, di cui facevano parte tra gli altri il generale Raffaele Cadorna, comandante in capo del Corpo Volontari della libertà, Luigi Longo, San-

Dongo, Mussolini riconosciuto per caso

dro Pertini, Leo Valiani, miravano con ogni probabilità più che a uno scopo «umanitario», a un obiettivo eminentemente politico: sottrarre la gestione del dopo-Liberazione agli antifascisti. Lo si ricava da un ancor più voluminoso dossier di un centinaio di pagine rinvenuto dallo stesso Cereghino nel faldone di documenti custodito negli Archivi Nazionali statunitensi, desecretato dalla presidenza Clinton, che contiene l'archivio personale di Allen Dulles, la superspia che avrebbe negli anni Cinquanta guidato la Cia, uno dei protagonisti della Guerra fredda.

È Dulles, denominato in questi documenti con la sigla «110», a incaricare un suo uomo di fiducia, l'agente «441», di svolgere immediatamente nei luoghi della cattura e dell'esecuzione di Mussolini un'accurata inchiesta per appurare le circostanze che hanno portato gli antifascisti italiani a disobbedire all'ordine degli alleati. E «441» il 30 maggio spedisce a mister «110» un dettagliato rapporto segreto, che oggi può sgombrare tante nebbie retrologiche che si sono addensate negli anni successivi sulla vicenda. L'agente «441» ha fatto un buon lavoro: era a Como, a Dongo e a Giulino di Mezzegra già l'indomani - il 29 aprile - mentre i corpi di Mussolini e dei gerarchi erano esposti a Milano a piazzale Loreto; ha parlato con i testimoni oculari, in origine cinque persone, ma uno scrive - è rimasto vittima di un fatale «incidente» qualche giorno dopo, un altro è andato fuori di testa per lo stress, e non si sa che fine abbia fatto; soprattutto s'è fatto consegnare pochi giorni dopo gli eventi una memoria scritta



Il camion che trasportava Benito Mussolini poco prima di essere bloccato il 28 aprile 1945

dall'uomo che sparò gli ultimi due colpi a Mussolini; e s'è fatto spiegare dal generale Cadorna chi diede materialmente l'ordine di eliminare il capo del fascismo. Cadorna, pochi giorni dopo i fatti, con lui è «molto franco», e gli spiega pur senza molti dettagli,

che «il colonnello Valerio» (che poi sarebbe stato identificato nel comunista Walter Audisio, ndr) eseguì un «ordine formale» impartito dal Comitato di liberazione nazionale. «Alla mia domanda se quest'ordine fosse il risultato di una deliberazione del Clnai,

(...) rispose che l'ordine gli fu ufficialmente impartito da un membro del Comitato che agiva per conto dell'intero Comitato». Risulta dunque confermato in diretta il succo della ricostruzione che negli anni Sessanta sarebbe stata rivelata dall'Unità, che per

prima fece il nome del deputato comunista che si celava dietro lo pseudonimo del colonnello Valerio e che attribuì l'esecuzione a un «atto di guerra» deciso dal Comitato di Liberazione. Non c'è traccia nella ricostruzione di «441», che è stato mandato lì proprio per accertare chi ha ucciso e perché Mussolini, di altre ipotesi successivamente battute da una ricca memorialistica: per esempio la «pista inglese» che sostiene che l'esecuzione fosse una messinscena e attribuì l'esecuzione a un fantomatico agente britannico che nell'uccidere Mussolini avrebbe fatto sparire il compromettente carteggio del duce del fascismo con il premier inglese Winston Churchill, che avrebbe dimostrato l'esistenza durante la guerra di un canale di trattativa segreta in funzione preventiva antisovietica ma anche antiamericana. Se gli inglesi avessero giocato sporco e preso l'iniziativa di eliminare Mussolini è davvero probabile che l'agente «441» (riconoscibile in Donald Jones, abilissimo braccio destro di Dulles a Berna) se ne sarebbe accorto. In queste carte c'è una vivida ricostruzione degli avvenimenti di Dongo. Con qualche particolare inedito sulla cattura, fortuita di Mussolini e di Claretta Petacci: quando viene bloccata, l'autocolonna tedesca che ospitava assieme a loro una decina di gerarchi ed ex ministri della Repubblica di Salò con i loro familiari, non è ritenuta dapprima un obiettivo militare importante. I partigiani trattano con gli ufficiali tedeschi esclusivamente la consegna dei gerarchi italiani che sono stati individuati, chi indossa la divisa tedesca può procedere oltre. Ma la

soffiata di un «poliziotto motociclista» fascista che è incappato poco prima in un posto di blocco parla di un «big man», un grande uomo, presente nell'autocolonna. Essa sta per avere via libera a Pianello, qualche chilometro prima di Dongo, quando accade un «curioso incidente». Per controllare meglio, in *extremis* uno dei partigiani «salì al secondo piano di una delle case prospicienti la strada» nella quale gli automezzi erano ancora parcheggiati, per osservare i camion dall'alto. «In un angolo di uno dei rimorchi attaccati a un camion egli scorse un uomo seduto che fumava. Quest'uomo aveva una divisa tedesca e un elmetto. Un soldato tedesco appoggiato al camion impediva in un primo momento la visione delle sue sembianze. Ma a un certo momento l'uomo girò la faccia verso la luce della sigaretta del soldato tedesco. Il partigiano riconobbe Mussolini». E dopo aver represso l'istinto di porre mano alla pistola il «patriota» dà l'allarme: poco più tardi al posto di blocco successivo, messo sull'avviso, Mussolini sarà così catturato. Allen Dulles che a Berna attende l'arrivo di Mussolini in Svizzera prende nota, registra lo smacco. Un suo uomo, James Jesus Angleton, non più di dieci giorni dopo si recherà a Milano per «porre in salvo» un altro importante gerarca, il principe Junio Valerio Borghese, comandante della famigerata Decima Mas. Stavolta per sottrarlo ai partigiani viene fatto travestire con la divisa di un militare americano. Liberato con un processo farsa, sarà usato fino agli anni Settanta per sabotaggi e golpe antidemocratici.

(2- fine)

Quando ero bambino mi svegliavo all'alba. Non avevo paura del buio ma mi piaceva la prima luce. Anzi subito prima, bastava un lieve schiarirsi del cielo, una differenza impercettibile per svegliarmi. Mi piaceva aspettare e sognare da sveglio. Ma prima dovevo andare piano, scalzo alla finestra a vedere il grande passaggio. Lo annunciava un fruscio che sembrava un vento. In una luce blu scura, appena meno scura della notte passavano figure nere di uomini in bicicletta. Milioni di uomini, io pensavo esagerando perché mi stava a cuore la persuasione che lì sotto (Corso Vinzaglio, Torino una di quelle vene che tagliano una città in due parti e dentro scivola l'umanità come la sabbia in una clessidra) passava il mondo. O almeno tutto l'esercito volontario che, pedalando a media e uguale velocità, verso le cinque del mattino spostava la vita da remote periferie (Venezia, Madonna di Campagna, Borgo Dora) verso la fabbrica. Non ho mai visto il ritorno. Non coincideva con i miei orari di bambino.

IL LIBRO «Cercando una città» di Pietro Spataro: il mestiere del poeta è anche quello di constatare il mondo

Poesie per un inventario dell'umanità

■ di Furio Colombo

O forse mi perdevi nella normale luce del giorno. Ed ecco l'avventura che si apre all'improvviso di fronte a me nel libro-poesia *Cercando una città* di Pietro Spataro. Gli operai tornano. Passano a uno a uno davanti a me. Le loro figure sono così nitide che posso riconoscere le mani, la perizia, la strana ostinata ripetizione dei gesti dove niente però è automatico o fatto per forza. Il gesto noto viene ripetuto con perizia, la conoscenza di ogni dettaglio è un modo di conoscere il mondo. C'è una sorta di interpretazione, di dignitosa e ferma partecipazione della persona che sa (detto «meccanico», «elettricista», «muratore») per il lavoro che fa, la consapevole dignità del suo pacato controllo su un fram-

mento di mondo. Adesso capisco, incontrandoli in queste pagine, la mia meraviglia (ancora bambino) quando nella clandestinità - che per me era solo la cantina di casa con la caldaia spenta - ho visto operai diventare partigiani, prendere il comando, sapere le cose da fare, conoscere le strade, dare direttive, come in una strana, magica scena di teatro. Adesso capisco gli ultimi versi del bel testo *Osservatore imperfetto*: «Sono un osservatore senza un planetario, anzi senza nemmeno uno straccio di stradario». Le strade si sono perse ma le figure sono nitide, i gesti netti, la memoria intatta. Ciò che è accaduto è accaduto e il mestiere di poeta, non meno esatto, non meno trasognato del-

Cercando una città
Pietro Spataro
pagine 112
euro 13,00
Manni



l'operaio che sapeva fare con tanta perfezione e che adesso è in esubero (lui che era «esuberante» nel suo lavoro, che gioco di parole agghiacciante e perfetto) e di cogliere con straordinaria visione periferica la condizione della storia, che è fermo di fotogramma e sospensione sul niente, mentre sul fondo la memoria, (meglio: la coscienza di ciò che è stato) rifiuta di tacere. Preciso. *Cercando una città* non è un libro di nostalgia. La vita c'è, respira, ha brevi abbaglianti lampi

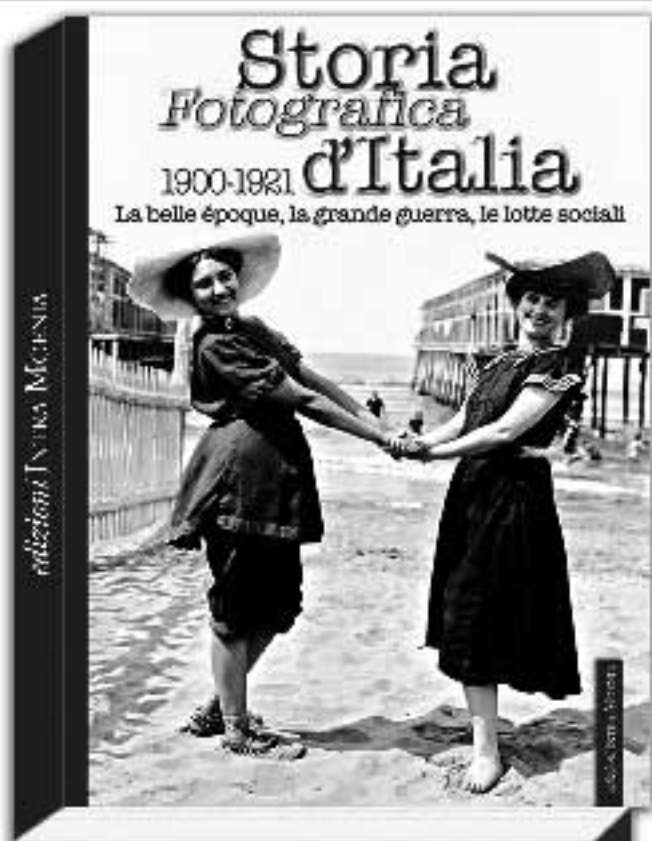
d'amore (dove la felicità piena della parola prende il sopravvento), ha scatti di fiera ricognizione di se stesso, dolore che non è rimpianto, piuttosto assenza. La vita c'è come inventario cauto di umanità appena intravista, che non è più mestiere, non è più l'orgoglio del lavoro, non è più la piazza e la folla (la massa?), il corteo. Non manifesta più nulla salvo sprazzi e scintille di esistenze che vengono a contatto e istanti di felicità («la mia bella», «al tuo seno non avevo pensato»). La vita c'è e trova macerie, reperti di male compiuto e di immensa omissione, il cratere del vuoto. Ma il poeta - vero poeta di parole e fantasmi, di allusioni lontane e poi di sorprendente, scioccante contatto con la superficie fisica di un oggetto, con l'esercizio carcerario

di fatti e incontri e corpi evocati dal pensiero, con l'improvviso trasalimento fisico di un mini universo deve sentirsi tutti gli odori del mondo e sfiorare la pelle di un altro essere umano. Il poeta ha da fare, perfino in un mondo svuotato di punti cardinali, persino in un mondo dove non sai se la gravità sta in basso o in alto, persino in un mondo in cui non credi nemmeno al cielo e sei vincolato dalla natura fisica, palpabile, constatabile della vita. Ha da fare perché non ha finito l'avventura, che resta immensa, resta la ragione finale di civiltà, il mestiere di constatare il mondo. Che in quel mondo ci sia il funerale di Berlinguer e ci sia la bomba ignorante che cala dal cielo su Baghdad, innocente come le sue anonime vittime che non c'erano

prima e non c'erano dopo, è parte di un fatto che appartiene alla poesia, ma è tangibile (lo senti con le mani) come se avesse una consistenza fisica. Il fatto è che gli occhi di un poeta, dentro e fuori, interiori e materiali, sono prensili e acuti e vedono di là dalla nebbia di questa lunga confusa mattina «del giorno dopo» sospesa sul mondo. Qui persino la guerra, persino la morte deliberatamente portata sul posto da uomini stupidi, è banale. Ma non sorprende il lavoro infaticabile dell'inventario, dell'elenco di cose che, a saperle vedere, sono il paesaggio. Ed è questo il senso del libro di poesia di un autore dedito tutto il giorno al mestiere opaco e concreto della notizia. Ci sono segni, lungo questo orizzonte. Persino i fuochi lontani del passato portano un avviso che è il messaggio della poesia di Spataro: se qualcosa di così grande è accaduto, qualcosa deve accadere. C'è sempre un'ombra di profezia accanto al poeta, che è sempre un poco sciamano. Vale la pena di prestargli attenzione.

In libreria

Il più completo e avvincente racconto della storia del nostro Paese: duemila immagini di cronaca, politica e cultura dagli inizi del Novecento ai giorni nostri. Opera in 5 volumi, in libreria il primo: 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali.



edizioni INTRA MOTNIA Tel. 081299988 - Fax 0814420177 - awander@tin.it

In libreria il primo volume

Oltre 300 fotografie in ogni volume, una dettagliata cronologia, didascalie di commento e brani di approfondimento storico.

Formato 21X30 - 344 pagine. Copertina rigida.